

L'Elart a convegno per guarire la danza

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Discriminata dai teatri - che preferiscono ospitare la più remunerativa prosa - schiacciata negli enti lirici da «colosso» musica, legislativamente considerata di straripio a danza si aggiudica anche per il '91 il ruolo di arte più qualificata dagli italiani. Eppure, si continua a danzare. Anzi, il convegno dell'Elart sugli stati di Teresio - promosso a Roma presso il Ministero del turismo e dello spettacolo - testa il polo a una paziente ma non senza intenzione di rinunciare alla propria vitalità. Uno dei nodi cruciali del malessere della danza italiana è dato infatti dalle resistenze a riconoscere un'autonomia nei confronti di altre arti, come avviene da tempo nei paesi più avanzati, dovendosi state attuate disposizioni governative a sostegno di una serie di strutture per produrre e distribuire spettacoli di danza, mentre da noi i danzatori si arrangiano alla meno peggio. Esempio è il caso di Vera Stasi, una celebre compagnia che per sopravvivere è dovuta conformare nell'associazione Sostituzionale. Non senza spendere prima una circoscritta relazione artistica al ministero dove elenca tutti i disegni che Vera Stasi nel suo lustro di vita, ma in generale ogni gruppo di danza, ha dovuto affrontare, dalla carenza di circuiti teatrali disponibili all'assenza di centri di produzione ufficiali fino all'andoso e aggrovigliato pastiche delle sovvenzioni ministeriali.

Della scarsa razionalità della spesa pubblica per la danza sembra rendersi conto persino Carmelo Rocca, direttore generale del Ministero del turismo e dello spettacolo, rilevando che il totale ammonta a 32.900 milioni per il 1990, ovvero il 4 per cento dell'intero fondo unico dello spettacolo, il 7 per cento del complessivo stanziamento Musica (inclusi gli enti lirici) e circa il 10 per cento del fondo specifico delle attività musicali al netto degli enti lirici. Intervento distinto in 2.600 milioni per l'avviamento e la formazione professionale, 1.500 milioni per la distribuzione degli spettacoli e non meno di 50 miliardi per la produzione. Il che, cifre alla mano, costringe il Ministero a dichiarare «l'assoluta carenza e squilibrio degli interventi», la necessità di una «specifica autonomia dei problemi attinenti al settore della danza» e quindi a sottoscrivere indirettamente le richieste più pressanti del settore. Da un lato, dunque, una maggiore discrezionalità nell'applicare i criteri delle sovvenzioni, magari attraverso un' apposita commissione di esperti o almeno una commissione nazionale formata in pari numero di competenti di musica e di danza (il rapporto attuale è di due a ventiquattro). Dall'altro, un fondo ministeriale a favore della danza elevato rispetto alla sua odierna esiguità nei confronti di musica e prosa e in grado di assicurare le condizioni di un vero sviluppo.

Quanto alla distribuzione, l'Elart suggerisce un'interessante proposta: rilanciare i piccoli teatri comunali come luoghi di creatività. Chiedere cioè la disponibilità di questi spazi per i gruppi di danza per un periodo sufficiente per la prova di uno spettacolo, in cambio del debutto. Da un parziale censimento dell'Elart stessa nella Italia centrale, si calcola circa 200 teatri e in tre comuni sono state avviate in forma sperimentale delle trattative in questo senso. Un segno che, volendo, Teresio può danzare anche in Italia.

All'Accademia di Santa Cecilia due memorabili e applauditi concerti con la London Symphony Orchestra diretta dal grande maestro

Nel programma Ciaikovski e Mahler ma anche Wagner e Britten Il musicista sarà stasera a Firenze dove interpreterà Mozart

Solti, demone del podio



Il direttore d'orchestra Georg Solti

Due memorabili concerti della London Symphony Orchestra, ospite a Roma dell'Accademia di Santa Cecilia. In una prospettiva di anticipazioni, le esecuzioni della *Sinfonia n. 5* di Ciaikovski e della *Quinta* di Mahler. La prima è stata diretta da Michael Tilson Thomas, l'altra da Georg Solti, prodigioso interprete che stasera, a Firenze, presenta ancora il suo Mahler, preceduto da una *Sinfonia* di Mozart.

ERASMO VALENTE

ROMA. Due giornate di meraviglie con la London Symphony Orchestra, in tournée per l'Europa e di passaggio in Italia. È stata qui, ospite dell'Accademia di Santa Cecilia, in tempo in tempo, mentre si parla di un Auditorium che non si farà mai, per dimostrare che la sala di via della Conciliazione, dopotutto, ha una splendida acustica. Suonerà stasera a Firenze. Concerti da non perdere e che, intanto, rimangono qui, consacrati nella memoria. C'è nell'orchestra di Londra un acceso virtuosismo collettivo che si avvale non soltanto di una profonda emozione, ma soprattutto della qualità del suono, che raggiunge vertici insospettabili.

Con Georg Solti, che la sa lunga nell'unire all'originaria vena ungherese (Bartók rivive in lui) la raffinata intelligenza inglese, ha pienamente trasmesso all'orchestra la sua

nuova idea di Mahler apparsa pressoché inedito, demenzialmente e «perversamente» geniale nel mescolare (diciamo della *Sinfonia n. 5*, composta nel 1902) il tragico al patetico, il candido al grottesco, l'ansia più esasperata alla meditazione più assorta in un soffio di suono. Un Mahler che, non soltanto anticipa, ma va già oltre un divisionismo fonico e la sovrapposizione di piani sonori che da Ives in poi (e certo Schoenberg viene da questo Mahler), ha punteggiato il corso della nuova musica.

In mezzo a questo tempestoso clima di Mahler (lo *sturmisch* esplose con la più grande veemenza, *mit grosser Vehemenz*), si è levato un grande direttore. Nulla poteva accadere che lui non avesse voluto. È per Mahler Solti il cielo lo benedica: ha voluto il meglio con il meglio delle orchestre che abitano il mondo.

Un meglio che finora nessuno aveva immaginato di poter dare.

Solti sta addosso al suono con una tensione che direi «meccanicamente» accumulata e dispensata a tutta orchestra. Una tensione che è il risultato di una ricerca spasmodica, scavalta fino in fondo. Il fuoco di Bartók vive in Solti, che è anche un formidabile pianista. Sentite la sua esecuzione insieme con Murray Perahia, della *Sonata* di Bartók per due pianoforti e percussioni, e sentite il finale di questa musica con il sussulto impresso al suono. Lo troverete, ampliato nel respiro dell'orchestra, nel finale del primo e del secondo movimento della *Quinta* di Mahler: il sussulto di un «pizzicato», dapprima violento, un vero strappo al suono delle corde e poi acquetato. Una *Quinta* realizzata in un incantesimo sonoro che ha persino lasciato un po' in ombra un bellissimo - il famoso *Adagio* (così in partitura, ma la «è di troppo») e che ha avuto un abbagliante splendore nell'intreccio di ottoni - archi particolarmente stregato nel *Finale* adombrante bagliori sfuggiti da un'astrazione del suono con l'emergere del sette corni in fila, schierati a dare anche visivamente, il bagliore sonoro.

Poco prima, Solti aveva dato anche a Mozart (*Sinfonia K.*

385, *Haffner*) una vivacità giustamente demonaica anch'essa, decisa a urar via dall'imbalsamazione classica il fermento di quei suoni. Un grande Mozart e un grande Mahler uniti da Solti nel duecentesimo e nell'ottantesimo della morte. Atteniti, dunque, a questi inglesi. Il giovane direttore Michael Tilson Thomas, nel concerto a lui affidato, ha puntato nella *Quinta* di Ciaikovski, sulla eruzione di suoni sovrapposti e rimbombanti contrastati, quali si sciolgono nell'ultimo movimento, sospingendo Ciaikovski nelle accensioni di un Prokofiev memorabile, poi, per l'emozione e la qualità del suono, più sopra celebrati, l'*Idillio* di Sifgido, di Wagner, e lo smalto impresso alle *Variazioni su un tema di Purcell* di Britten. Dopo Ciaikovski si era avuto un bis la *Gavotta* - un eroe della *Sinfonia Classica* di Prokofiev (non sono a priori Prokofiev tutti) non sono approdati a tale risultato per grazia infusa. Il loro, evidentemente, è un buon esito conseguito appunto dopo un lavoro di scavo, di preparazione improntato dalla massima sagacia, giusto per mettere in debito rilievo un aspetto sintomatico, indizi e segni rivelatori di un malessere.

Primecinema. Regia di Sordillo Due avvoltoi sulla «Cattedra»

SAURO BORELLI

La cattedra Regia Michele Sordillo. Sceneggiatura Enzo Monteleone, Gaetano Sarisone, Michele Sordillo. Interpreti Giulio Brogi, Claudio Buggi, Davide Rondino, Enrica Maria Modugno, Michele Mirabella, Sabina Guzzanti. Italia, 1990. Milano: Colosseo.

Due sono di solito gli addebiti che si fanno al giovane cinema italiano. Primo: «poco l'idea di pertinenza è buona, appassionante, ma poi l'irripetibilità della sceneggiatura e la conseguente «messa in scena» si perdono nel vago. Secondo: «l'ateotomia», la genericità con cui vengono evocati e quindi prospettati personaggi, situazioni particolari determinano, non di rado, il poco gradevole impressione che i cineasti nostrani agli inizi abbiano davvero scarsi e tutti eccentri legami con la realtà circostante.

In una indefinita città di provincia sede universitaria, gli ambientati Sordillo e tutti i suoi assistenti impongono del nostro agitato vivere quotidiano.

cercano da tempo di sottrarsi alla tutela ingombrante del loro maestro e ossequiato «banone» dell'ateneo locale, il professor Adolfo Dal Mano (Giulio Brogi). Questi, ben consapevole delle mire dei due, li tiene sulla corda, traccheggia o d'ogni pur di non concedere spazio né all'uno né all'altro, anche se poi strumentalizza tanto il talento di Grossi, quanto la spregiudicatezza di Parini.

Si verifica un giorno, però, un grave imprevisto che mette in crisi sia l'apparente, quieto tran tran quotidiano sia le subdole strategie attraverso le quali i due vorrebbero come si dice «emanciparsi». Adolfo Dal Mano colto da ictus cerebrale, avventurosamente soccorso dai suoi indocili assistenti indaffarati in tutt'altre incombenze, viene in qualche modo «accantonato» (proprio così in giro non viene fatta filtrare la notizia di quel gravissimo malore) in tanto che per gli stessi Grossi e Parini non si aprono immediate prospettive di realizzare, comunque, i loro disegni.

L'approdo morale dell'apologetico Verosimilmente, è quello che individua l'emblematicità della vicenda non tanto quale inspiegamento del cinico comportamento dei due assistenti, quanto piuttosto come portato logico di un degrado, dell'abdicazione da ogni valore in certe cerchie della società cosiddetta civile. *La cattedra* è un film amaro, un film di sensazioni momenti davvero straordinari proprio per questo si dimostra anche più pregevole il lavoro di riflessione proposto da Sordillo e tutti i suoi assistenti impongono del nostro agitato vivere quotidiano.

In Sicilia sei giorni di «Incontri internazionali» con Tahar Ben Jelloun e molti artisti della scena italiana Un'occasione per parlare di pupi, attori e spettacoli in una città troppo spesso dominata dalla paura

Catania racconta i cantastorie del teatro

C'era anche Tahar Ben Jelloun agli Incontri sul «Teatro delle Narrazioni» organizzato a Catania dal gruppo Iarba. Ma nel corso della settimana sono intervenuti pupari e registi, autori ed attori, studiosi e traduttori. Un'occasione di lavoro e di incontro, «senza politica e senza mafia», con un interessante finestra sulla cultura maghrebina, che in una città assediata dalla violenza è riuscita a stupire molti.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

CATANIA. «Un poema si canta con la bocca, si scuta con l'occhio...» si legge nel programma, accanto al suo nome Ma Zu Mariano, «cantastorie» di Agira, un paesino in provincia di Enna, quando è giunto il momento di venire a raccontare la sua arte al teatro delle Narrazioni, gli Incontri internazionali organizzati dal gruppo Iarba a Catania, è stato colto dal terrore: dal timor panico del pakocencio, degli inviti e del pubblico «ver», assai diverso a quello che lui, pastore, è abituato ad affrontare con le sue storie. Una defezione (l'unica, oltre a quella di Renato Tomasino, in un programma invece ricco di presenze significative, a cominciare da quello illustre dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun) che rimanda subito ad uno dei temi portanti degli Incontri: l'itinerario che dal contesto autentico della tradizione orale, di cui certo Zu Mariano ed altri pochi artisti sono genuini rappresentanti, si snoda lungo i sentieri e l'arie della parola evocatrice,

del racconto che lentamente si fa immagine, leggenda, cerchio magico e poi spettacolo, per catturare nello stesso incantesimo chi parla e chi ascolta. Su questo percorso Nino Romeo e Graziana Maniscalco, autori e organizzatori degli incontri, hanno impaginato nell'arco della scorsa settimana le presenze e gli interventi dei partecipanti. Nel programma, arricchito ogni sera dalla mescolanza del loro spettacolo *O Re d'Amoro*, un «canto» tratto dalla raccolta del Pitrè e recitato con letargica forza da Graziana Maniscalco in puro dialetto nicosiano, hanno privilegiato «non la chiave dei seminari per addetti ai lavori - spiegano - ma quella di un'occasione aperta al pubblico più numeroso». A questo sono serviti anche gli interventi sul campo degli artisti presenti Mimmo Cuticchio che ha «canta» la lunga storia della sua famiglia e il suo rapporto simbiotico con i pupi, i pupari catanesi della famiglia Napoli, Dario Marconcini del Centro



teatrale di Pontedera, che ha evocato l'esperienza dei Maglianti di Buti e il loro prezioso patrimonio orale; Pamela Vilorosi, Carla Tatò e Rosa Di Lucia che hanno dimostrato nella pratica i diversi e possibili approcci con la parola teatrale e i personaggi.

Ma quando si è aperta «la porta delle sabbie», gli incontri hanno conosciuto anche la feroce e i meccanismi, sul lungo poema che ha dedicato alla guerra del Golfo. I 600 versi di *La remonite des cendres* uscirono a fine anno, per Einaudi, tradotti ancora una volta da Egi Volterrani, anche lui a Catania. «Non è un poema di cir-

costanza - ha spiegato lo scrittore - È la ricostruzione, il tentativo di risalire a tutti i morti disseminati dalle bombe in Iraq centinaia, migliaia di corpi senza nome e senza volto, come fossero granelli di sabbia, lasciati a bruciare per le strade, carbonizzati nei deserti».

Dal Marocco, da Rabat viene anche Zaki Mohamed Bougrine, ma questa è la prima volta che mette piede in Italia. Ha 26 anni, ha studiato recitazione e al pubblico numeroso venuto ad assistere al suo spettacolo, *C'è questa volta*, propone un'interessante miscela di

Elisa Rutino e Graziana Maniscalco in «O Re d'Amoro» presentato a Catania

tradizione e di novità. «In Marocco ci sono migliaia di "narativi" - come li chiama lui, con un bel neologismo dovuto alla traduzione - si fermano davanti al suk, tracciano un cerchio per terra, cominciano a suonare uno strumento e piano piano iniziano a raccontare le loro storie. Sono sempre le stesse, ma ognuno le racconta in modi diversi, gridando, bisbigliando, suonando i tamburi, chiedendo soldi, coinvolgendo il pubblico lo utilizza la loro arte, i gesti, il ritmo, il rapporto con gli spettatori, le tecniche della comicità, ma recito testi scritti da me. Tragico e divertente, racconta il timido, il pauroso, il malato intrappolato dalla burocrazia, l'*Homme de théâtre* ritrae per noi che non lo conosciamo alcuni tipi della sua cultura e stigmatizza, denunciano i tabù, le costrizioni, le tradizioni e i condizionamenti della società maghrebina di oggi, confessando di credere alla funzione dell'attore-specchio e nella forza di una favola che finalmente comincia con il presente.

Primecinema. Regia di Hiller Ma che nevrosi le agenzie!

MICHELE ANSELMI

Un'agenda che vale un teorema. Fiofax Regia Arthur Hiller. Interpreti: James Belushi, Charles Grodin, Veronica Hamel, Hector Elizondo. Usa, 1991. Roma: Quirinale.

Tutto già visto decine di volte, sceto e recitato meglio, è questo filmetto di Arthur Hiller si lascia vedere volentieri. Dietro, un veste di produttore, c'è Paul Mazursky, vecchia volpe della commedia d'ambiente californiano che per l'occasione lancia la figlia sceneggiatrice. Ancora una volta la storia ruota attorno ad uno scambio di persona stile *Oltrè il giardino*. Jimmy è un ladroncino di che con la passione del baseball. Gli mancava sessanta ore per uscire di prigione, ma il giorno dopo i prediletti Chicago Cubs si incontrano, per la finalissima, con i California Angels. Matti com'è, scappa dal carcere di minima sicurezza con l'intenzione di gustarsi la partita e rientrare giusto in tempo per uscire. Intanto Spencer, una yuppie in carriera morbosamente legato alla propria ordinatissima agenda, sta volando alla volta di Los Angeles per stipulare un contratto miliardario. Chiaro che non arriverà mai all'appuntamento. Gli perdono i bagliori, e la preziosa agenda, dimenticata nella conciliazione accanto a un telefono pubblico, finisce nelle mani di Jim-

my il quale, incuriosito, si gode tutti i vantaggi (col bello e le ragazze) destinati allo sfortunato uomo d'affari. Che dite, alla fine diventeranno amici per la pelle?

L'energia vitale contro la nevrosi galoppante, la franchezza anche brutale contro l'ipocrisia affannosa, il sesso disinvolto (e in fondo romantico) contro la pigrizia matmoniale. Un po' come succedeva in *Una poltrona per due* di John Landis, Jimmy rovescia le leggi del mercato senza sovvertire il capitalismo (e come potrebbe?) non gli dispiace, basta che produca chi migliori rinunciando a chiamarsi «alta qualità». Un messaggio che libera la mente di Spencer, il quale lacero, maltrattato dalla sorte e dal boss, semi abbandonato dalla moglie, trova la forza di mandare tutto a quel paese, agenda compresa.

Arthur Hiller (*Love Story*, *Appartamento al Plaza*) riempie di rock lo schermo per conquistarsi il pubblico giovane e con la favoletta morale addosso al duecentesimo. Ben assortiti, trattandosi di James Belushi e di Charles Grodin il primo tracconese e ribaldo, il secondo contratto e perbenista. Peccato che gli sponsor, dalla Fiofax alla Ellesse, risultino così invagiti, in Italia ci siamo abituati, ma da un film americano ci si aspetta sempre un po' più di garbo. O no?

Un '90 in rosso per una Rai giunta al capolinea

ROMA. Da qualche anno il rappresentante socialista e quello liberale nel comitato di presidenza dell'Iri avanzano riserve sul bilancio consuntivo della Rai. Quando direttore generale della Rai era Biagio Agres, si trattava di avvertimenti seri, facevano parte dell'opera di demolizione di una delle ultime postazioni controllate da un uomo da sempre legato a De Mita. Da quando Biagio Agres ha preso la strada della Siet le riserve sul bilancio Rai sono una sorta di automatico «memento». Insomma, serve agli alleati per dire alla Dc vi teniamo d'occhio. La commedia si è ripetuta anche quest'anno. Il *Giornale* di Berlusconi non ha fatto neanche in tempo a «paracchiare» l'atollà ai conti della Rai che nel giro di 24 ore tutto si è appannato. L'Iri, azionista quasi al 100% della Rai, ha ap-

provato il bilancio (che il consiglio di amministrazione della tv pubblica dovrebbe votare tra domani e dopodomani) dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni chieste e rapidamente fornite da viale Mazzini. A sua volta, il direttore generale Gianni Pasquarelli, ha potuto levare il suo grido di sdegno: «Sono molti coloro che non amano la Rai e che non fanno passare occasione per denigrarla».

Tutto bene, allora? Neanche per sogno. Con noi siamo dei numeri essenziali del bilancio. La Rai chiude il '90 con ricavi per 3.134,5 miliardi, contro i 1.889 miliardi di uscite. Il deficit è, dunque, di 54,4 miliardi, contro una primitiva previsione di 81,4 miliardi. Questo consuntivo è anche il risultato di 200 miliardi erogati dall'Iri a copertura del deficit di procedenti gestioni, di 34,7 miliardi incassati con le prime vendite di immobili posseduti dalla Rai, di maggiori introiti - rispetto alle previsioni - per 45,4 miliardi, così suddivisi: 21,1 miliardi dal canone, 15,4 miliardi dalla pubblicità, 8,9 miliardi dalle attività commerciali. Ma come mai un così imprevisto e sostanzioso incremento delle entrate non ha portato al pareggio di bilancio o a un deficit limitatissimo? Secondo le cifre dei conti Rai la ragione sta nella contestuale crescita delle spese: 47 miliardi più del previsto, così distribuiti: 19,2 per Raiuno, 6,9 per Raidue, 20,9 per il personale a tempo indeterminato. In verità, questo esercizio di ingegneria contabile racchiude in sé il dramma di un'azienda forse già al di sotto della crescita zero per la sua incapacità di autofinanziarsi e di investire e, dunque,

La Rai arranca, Berlusconi le spara di nuovo addosso e sogna il sorpasso che gli falli qualche anno fa. La crisi emerge anche dalle cifre del bilancio consuntivo '90, appena approvato dall'Iri e che il consiglio di amministrazione della Rai voterà tra qualche giorno. Ne traspare un'azienda immobile, in regime di sopravvivenza. In attesa che nuovi assetti istituzionali definiscano anche la sua sorte.

ANTONIO ZOLLO

di andare al di là dell'ordinaria gestione in un momento di grandi trasformazioni del sistema televisivo (alta definizione, tv diretta da satellite, tv a pagamento, canali dedicati a pubblici mirati, eccetera). In qualche modo, per una sorta di tacita complicità tra i vertici aziendali e i partiti dai quali esso promanano, la Rai è costretta a presentare un bilancio in perdita perché il ripiano del

deficit è l'unico modo attraverso il quale essa riesce a reperire risorse. Non si tratta di una contingenza inedita nella storia della Rai e tuttavia essa ribadisce lo stato di sottomissione dell'azienda, impossibilitata - in questa situazione - a far leva anche sui pochi dati positivi di quali dispone. Va la pena di citarne un paio: il primato d'ascolto, che regge ancora nonostante le generose



Gianni Pasquarelli

trasfusioni operate da viale Mazzini resta invece imponente. Da una parte nel polverone delle grandi riforme ogni tanto evocate dai suoi vertici dirige un da loro volentieri e poco credibili compagni di partito (che nel frattempo continuano a spararsi ogni angolo della Rai), dall'altra nel peso di una spesa sempre incontrollabile: di un indebitamento che ammonta tuttora a 1.417,3 miliardi (1.516,6 miliardi nel dicembre scorso) pari al 53% del fatturato e costituito ancora, per il 40% da debiti a breve termine. È vero, pesa il costo del centro di Grottoara, giunto ormai a 346,1 miliardi, senza contare i 31 di revisione prezzi che l'impresa costruttrice rivendica ma che la Rai contesta. E tuttavia, se si tiene conto di quel che accade in un sistema tv che pure è ingessato dalla gabba del duplice no - eccetto da forti sommovimenti (a gior-

ni prende il via la prima tv a pagamento) una Rai così zavorrata e in debito di ossigeno o viene disegnata del tutto o viene tenuta a galla con artifici. La sua sorte, in definitiva, è legata a quella del sistema politico-istituzionale, del quale è una sorta di tessuto connettivo. Ogni cambiamento radicale della tv pubblica prima e del sistema misto poi - è stato funzionale, infatti, a un mutamento del quadro politico e degli assetti istituzionali. Il prossimo - sempre che non sia troppo tardi - dipende dal confronto tra diverse ipotesi, quella del partito trasversale che già oggi cerca di piegare (e usa) il sistema informativo per imporre la repubblica presidenziale; quella che, forse, una Dc per ora trasformata e sulla difensiva potrebbe tirar fuori, quella - un progetto di radicale trasformazione - che il Pds sta mettendo a punto.